

ORIZZONTI

# «Ladyhawke», elogio dell'amor platonico

**INTERVISTA** con Michele Mari: dopo opere come *Euridice aveva un cane* e *Tutto il ferro della torre Eiffel* che l'hanno consacrato autore di culto, lo scrittore fa un «outing». Svela la passione di altri tempi coltivata per trent'anni. E lo fa in versi

di Maria Serena Palieri

Immaginate uno scrittore dei nostri tempi - Michele Mari, nato a Milano, classe 1955 - che, nei suoi racconti e nei suoi romanzi, inscena da quasi una ventina d'anni un complicato gioco che consiste talora nell'esserci col suo nome, Michele, ma in terza persona, talora nel muovere da burattinaio coorti di altri scrittori, Gadda o Céline o Benjamin, o affacciarsi tra essi, talora nell'esserci invece classicamente nel ruolo di narratore. Uno scrittore «manierista» dice la critica, usando il termine nell'accezione contemporanea. E al Manierismo, quello in pittura cinquecentesco, lui ha dedicato uno dei suoi saggi. Uno scrittore per essenza colto che, se sulla pagina descrive un semplice muro (per esempio in un racconto inquietante come *I palloni del signor Kurz*), ha il talento di suggerirci per contrasto, subliminalmente, il ricordo della siepe dell'*Infinito* leopardiano. Siepe che appare poi davvero nel suo piccolo capolavoro *Io veniva pieno d'angoscia a rimirarti*, racconto gotico il cui protagonista è un Giacomo Leopardi vocato alla licanthropia. Autore di culto, cioè di prima grandezza e apparato, Mari ha pubblicato, dal 1989 a oggi, anche di *Di bestia in bestia*, *La stiva* e *L'abisso*, *Euridice aveva un cane*, *Filologia dell'anfibio*, *Tu, sanguinosa infanzia*, *Rondini sul filo*, *Tutto il ferro della Torre Eiffel*. Racconti e romanzi dove dimostra di riuscire in quella che è una tra le più alte scommesse: fare, della propria nevrosi, uno stile.



Ora, dopo tanto giocare con l'esserci e il non esserci, Michele Mari si presenta direttamente in prosa e svela a tutti noi la più segreta delle verità: che la sua vita amorosa, negli ultimi trentacinque anni, potrebbe collocarsi benissimo nel Medioevo di Abelardo ed Eloisa, è stata, nella più intima realtà, un esercizio stilnovista. Con *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* (Einaudi, pp. 112, euro 11,50), il suo primo libro in poesia, fa un «outing» unico in questi tempi di esposizione martellante della carne: racconta l'amor platonico che, ossessivamente, l'avvince dal 1972.

La sua fedeltà amorosa va a un paio d'occhi di ragazza - «Cosi' hai dominato i miei pensieri/sotto la forma dell'ellissi indiana/dove su bianco smalto l'iride/si vetrifica attorno alla pupilla» dicono i suoi versi - che lo soggiogarono quand'era liceale.

Però, siccome per trent'anni l'amore non fu detto, eccone, in un'altra pagina, l'autoironica conseguenza: «Come un serial killer/faccio pagare alle altre donne/la colpa/di non essere te».

Mari ha un affascinante viso lupesco che a noi fa supporre, ma sbagliamo, che dal guardarsi allo specchio sia nato il fantasma di lupo che aleggia nelle pagine del capriccio su Leopardi, così come il *nickname*, tratto da un bel film degli anni Ottanta, di cui si dota in questo libro, «Kni-



«Amore e Psiche» di Antonio Canova e, in basso a sinistra, lo scrittore Michele Mari

ghtwolf». E ci spiega di aver vissuto, quanto a rapporti col sesso femminile, per compensazione «una vita bulimica», ha due divorzi alle spalle e due figli, Rolando e Sergio (oggetto d'amore concreto), da due donne diverse. La quarta di copertina di *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* non cela la fonte autobiografica del suo canzoniere. Allineiamo i dati concreti che le poesie forniscono: è un amore nato quando Mari frequentava a Milano gli ultimi due anni del Liceo Berchet, rimasto muto fino ad anni recentissimi, quando scoppia e si consuma, sempre platonico, in alcuni mesi, per finire, a causa del legame matrimoniale di «Ladyhawke», nell'aprile 2005.

**La prima domanda è logica: Mari, perché, per dichiararlo al suo oggetto, ha aspettato più di trent'anni?**

«A starle accanto, a scuola, le poche volte, ero pietrificato. Senza una sillaba. Ero un ragazzo bloccato ai limiti dell'autismo, non avevo la sintassi. Sono credo l'unico uomo al mondo che non è mai stato a una festa, non ballavo, non avevo il motorino. E dal punto di vista estetico mi è sempre piaciuto pensare che gli amori fatali non avessero bisogno di corteggiamenti: pensavo bastasse lo sguardo. Siccome passavo il tempo a guardarla mi sembrava di essere persino sfrontato. Trent'anni dopo mi sono sentito dire che all'epoca sembravo uno che viveva sulla Luna, uno per cui le ragazze fossero l'ultimo degli interessi su questa Terra. Invece era il primo».

**Lei, quindi, ha fermato il suo orologio su quell'anno, il 1974. Trent'anni dopo cosa è**

**successo?**

«Per anni, dopo la fine del liceo, mi sono svegliato tutte le mattine pensando a quegli occhi e mi sono addormentato la sera con la stessa immagine. Nella realtà ci vedevamo alle cene di classe, in modo molto sporadico, o ci siamo scritti. Benché abbottonatissimo, ermetico, io ero convinto che la stessa gran quantità di lettere che le scrivevo fosse eloquente. Invece per lei venire a conoscenza di questa fedeltà mentale così lunga è stata una scoperta ed è allora che, pur rimanendo platonica, l'esperienza è diventata bilaterale. Siccome lei aveva una famiglia cui non voleva rinunciare, sono stati chiari fin dall'inizio i limiti a cui io, fatalisticamente, mi sono rassegnato. Io sarei andato avanti a oltranza perché dopo tanto solipsismo già la corrispondenza mi sembrava un salto di qualità. C'era, per noi, un possibile limbo. Ma lei non riusciva a vivere in modo così scisso, ad avere questa doppia vita ancorché casta, chiusa in un ghetto. Perciò, come scrivo, ha fatto ciò che io non avrei mai il coraggio di fare, nel momento di massimo trasporto mi ha chiesto di sparire».

**Ora, da scrittore, lei riappare. Aveva già scritto poesie?**

«Prove di virtuosismo tecnico, sonetti, sestine, madrigali, ballate, quand'ero ventenne. Queste sono nate con una funzione quasi pratica: molte glielie ho proprie spedite. Visto che la condizione del nostro fidanzamento era che esso avesse una realtà extramoderna, un po' fiabesca, molto letteraria, per coerenza ho cominciato a mandarle dei versi. Dopo la fine del fidanzamen-

to virtuale per un po' ho continuato. Quando ho visto che c'era un piccolo canzoniere che poteva essere pubblicato ho pensato da un lato ai lettori e ho scritto per colmare lacune, da un lato a lei e ho eliminato tutte quelle che la rendono identificabile».

**Infatti il suo canzoniere non dipinge affatto il suo oggetto d'amore - salvo una giacca che indossava a scuola, di pelle con le frange - ma parla solo del suo sentimento. Una scelta dettata da motivi solo cavallereschi, o anche poetici?**

«In realtà, per trent'anni, ho fatto tutto da solo. C'è un racconto di Balzac, *La duchessa di Langeais*, che narra di un aristocratico che per tutta la vita scrive inutili lettere d'amore a una donna, consolandosi col pensiero che quella legge e sappia...».

**Lei sa che la passione che consegna a noi lettori è d'altri tempi? Se la leggesse in un romanzo d'oggi cosa ne penserebbe?**

«Nei confronti del mio omologo proverei una grande pena e una grande ammirazione».

**In uno dei suoi racconti, «Forse perché», c'è un uomo che ha la condanna di vedere in ogni nascita la futura morte. Lei ha amato per trent'anni un paio d'occhi visti trent'anni prima. Non pensa di avere un sentimento bizzarro del tempo?**

«Sì, ne ho una percezione assolutamente non dialettica. Forse perché non ho avuto un'infanzia vera e propria, mi vivo come un adolescente. Non prendo atto del fatto che si cresce. Il tempo, per me, è solo perdita, è ossidazione».

EX LIBRIS

*Verrà la morte e avrà i miei occhi ma dentro ci troverà i tuoi*

Michele Mari

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

## Amélie e Kikie: quasi fumetto

Letteratura disegnata, *graphic novel*, arte sequenziale: sono tutti termini che cercano di definire, forse, l'indefinibile: il fumetto. Insomma, l'arte, la tecnica, il linguaggio, il medium (come vedete anche qui le definizioni non trovano pace) che mettono insieme parole e figure, pensieri scritti e disegnati. Se il fumetto è sempre stato il «territorio» d'elezione di questa «pratica», da un po' di tempo sembra che la letteratura si avvii a seguirlo e, in un certo senso, a «fumettizzarsi»: affiancando le parole ai disegni, ricorrendo a illustrazioni che non sono un semplice «corredo» alla narrazione, come accadeva nei classici libri illustrati per ragazzi o nei vecchi feuilleton. Gli esempi della collaborazione tra scrittori e disegnatori di fumetti o illustratori sono ormai infiniti e, per restare qui in Italia, citeremo, tra le altre, quelle tra Lorenzo Mattotti e Claudio Piersanti (*Stigmati*), tra Enrico Brizzi e Maurizio Manfredi (*Bastogne*), Isabella Santacroce e Talexi (*Dark Demon*). Però questo *Splendente come una padella*, appena uscito da Einaudi (pp. 98, euro 8,50), che mette insieme quattro brevi racconti di Amélie Nothomb e Kikie Crèvecoeur è qualcosa di diverso e anche di nuovo. Le quattro bizzarre storie raccontano di un cinese che vuole sposare una ragazza di orribile bruttezza, di un misterioso olandese che riesce a conversare in tutte le lingue del mondo, di un serial killer che rinuncia alla quantità in favore della «qualità» dei suoi assassini e di un sondaggio sull'esistenza di Dio. I piccoli cammei illustrati di Crèvecoeur, realizzati con incisioni su linoleum (l'artista belga, nata nel 1960 è una specialista di questa tecnica che insegna all'Accademia di Watermael-Boitsfort) scandiscono il ritmo della narrazione e dell'impaginazione, ora isolati, ora addensandosi in sequenze come i fotogrammi di una pellicola. Se sfogliate il libro velocemente, l'effetto è un po' quello dei *flip-book*, quei libricini illustrati che a scorrerli sotto le dita sembrano un cartone animato.



Un'operina deliziosa, tra letteratura e (quasi) fumetto. Non a caso realizzata da due nate in Belgio che, come si sa, del fumetto è una delle patrie.  
rpallavicini@unita.it

## MEMORIE Nel «Gioco dell'universo» la scrittrice rilegge i taccuini del genitore amatissimo, etnologo e orientologo e scoprendovi note di viaggio, poesie, racconti in nuce Da Bagheria all'India, Dacia Maraini in viaggio nel mondo di suo padre Fosco

di Folco Portinari

Il *gioco dell'universo* (Mondadori, pag. 190, euro 17) porta il nome degli autori per ordine alfabetico: Dacia e Fosco Maraini, mentre il libro bisognerebbe, invertendo quell'ordine, restituirlo quasi per intero a Fosco, perché la funzione di Dacia è di filiale pietà, *pietas*, nei confronti del «dolcissimo» e «amatissimo» padre e degli appunti da lui conservati per una cinquantina d'anni. Di Dacia sappiamo tutto, della scrittrice intendo, l'ammiriamo da sempre. Meno sappiamo invece di Fosco Maraini, benché noto e apprezzato antropologo, etnologo, orientalista. Qui, da questi appunti, la figlia pazientemente e con palpabile amore ricostruisce un ritratto, dell'uomo più che dello scienziato. O meglio, di uno scienziato che di umanità, libera quanto creativa, aveva impregnato

la sua scienza. Questa è la trama del libro. Non vorrei essere frainteso. Da un certo punto di vista Dacia è anzi la protagonista di questo *Gioco*, nel senso che l'amore, un sentimento o un fenomeno certo non trascurabile o secondario, è per intero di sua proprietà, un suo possedimento: è affidato a lei e lei alimenta quel motore che fa muovere la storia, è lei, col suo amore, che riempie gli spazi altrimenti vuoti dei taccuini, delle annotazioni del padre. Fino a porsi, autobiograficamente, al centro del racconto nel decimo capitolo, che prende l'avvio dal più arido elenco delle abitazioni di Fosco e famiglia lungo una vita da nomadi, e che Dacia dipana in una variazione sulla sua memoria, sovrapponendosi e immedesimandosi nel padre. Sono pagine di una dolce tenerezza in quell'evocazione di case abitate dal e col padre, da Firenze a Sapporo, da Bagheria a Tokio, da

Palermo a Selva di Val Gardena. Si trasformano in pagine di un'intensa autobiografia, dove entra l'infanzia giapponese, due anni di campo di concentramento, un matrimonio con un aborto alla fine di un legame, i nonni, i genitori, le sorelle. Una vita, insomma, rivista con struggente tenerezza, in una forma transitiva, che da una figlia passa al lettore. Non vorrei essere frainteso da un'altra parte. Una cosa è la dichiarazione d'amore di Dacia al «dolcissimo» padre e una cosa è la presenza preponderante di Fosco e dei suoi taccuini. Sono annotazioni prese su quadernetti, incominciando dal suo primo viaggio di studio in Tibet nel 1937 e proseguendo col Giappone ma anche con le poesie e con i suoi lampi narrativi. Direi che, da questo punto di vista, è un libro che procede in crescendo, per l'abile regia della figlia, a svelare via via il filosofo, il narratore, il

poeta, l'uomo di scienza, l'uomo esistenziale. Di anarchica estroversione ma assieme di profonda riflessione. Le note sono note («Breakfast allo Yacht Club, poi spesa. Colazione al consolato italiano. Consolessa e figlio», «Lunga uscita da Bombay, quartieri operai. Poi campagna. Bellissima. Dolomiti tostate. Lucciole. Buio a Iगतपुरi») e prevedono l'intervento del lettore, compresa la sua immaginazione. D'accordo, con le annotazioni e con quello stile novant'anni fa ci abbiamo fatto una poetica (il «frammentismo»). Ci piaceva quell'attacco dello Zibaldone: «Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante». È poesia dicevamo. Però non è questa la poesia di Maraini. Forse è proprio la poesia la gran scoperta di questo libro, prosodicamente inoppugnabile e che per fortuna non si imparenta con nessuno dei soliti «noti». È sua e basta, pure quando si eser-

cita, seriamente (?), in esperimenti «alla Burchiello». Lo stesso discorso vale per i racconti «da fare», in nuce, messi in evidenza da Dacia. Pagine di lunghi sguardi, dalla cima di un monte himalaiano nelle valli sottostanti, sguardi tra le costellazioni, sguardi sulle città grandi e miserevoli, paesaggi all'infinito e dell'infinito... A tener assieme tutta questa materia c'è un concetto, centrale per Maraini, come una bussola, in una parola: mistero. E «mistero» è infinitamente riempibile. Intanto contiene, per intero, il gioco dell'universo e le sue regole. Dentro ci possono stare (ci stanno) cosmo e Dio, ci può stare (e ci sta) la tensione esistenziale, l'ottimismo della volontà e l'abbandono alla e nella natura, cosmogonia e cosmologia. Ma la curiosità soprattutto, che lo porta per mezzo secolo a scoprire com'è fatto il mondo e gli uomini che lo abitano.